

Sindacato Come ricostruire un «patto con i lavoratori»

L'Unità del 9 novembre, nella pagina sindacale, faceva il punto su due vertenze — Nuovo Pignone e Ansaldo — recentemente conclusesi, ma i cui risultati hanno aperto un problema serio e tormentato nel rapporto con i lavoratori di diversi stabilimenti e con i gruppi dirigenti di fabbrica. Anche qui, come in altre circostanze, pure recenti — vedi l'accordo Italtel — si è manifestato un diverso grado di apprezzamento tra la valutazione dei gruppi dirigenti del sindacato e diversi livelli dell'organizzazione. Per questo è difficile, se non arbitrario, circoscrivere allo specifico di due vertenze il malessere espresso, non cogliendolo, invece, come spia di un dato più generale — di vera e propria interruzione di fiducia — su altri terreni, come ad esempio nello stesso scarso consenso che si registra intorno alla vertenza generale.

Che cosa si è rotto? Tre sono le cause, a mio avviso, su cui riflettere per tentare di ricostruire un vero e proprio patto con i lavoratori da parte del sindacato. La prima: la miopia da parte del padronato — invitato e pubblico — con la strada imboccata per la vicenda Fiat del 1980 è ora sotto gli occhi di tutti. Aver teorizzato in via di principio e praticato nei fatti la negazione di un ruolo del sindacato, come soggetto vero di relazioni industriali, ha provocato una forte resistenza nell'innovazione e alla riorganizzazione industriale, che oggi rende difficile, se non impraticabile, la gestione di processi pur necessari (pur oggi l'Ansaldo, e come, trasferire unilateralmente le meccaniche dallo stabilimento di Sampierdarena a quello di Campi senza il consenso del sindacato e dei lavoratori).

La seconda causa: si è intricata la prospettiva sociale del lavoro

tor. La crisi dell'unità, la rottura nel sindacato, ha ingenerato processi di sfiducia e di lontananza tra sindacato e lavoratori più profondi di quanto possano essere avvertiti nei «palazzi» delle singole confederazioni sindacali. La chiusura difensiva per «gruppi» o individuali ne è il segno più esplicito, e la stessa domanda di democrazia che si manifesta da parte dei lavoratori può certo rappresentare un modo nuovo di concepire e rilanciare il rapporto fra le organizzazioni, alla sola condizione però che non venga vissuta, come spesso avviene, in alternativa all'unità stessa.

La terza causa: si è offuscata, per larghi strati del movimento, la prospettiva politica, una delle molle più formidabili su cui nello scorso decennio si legò il protagonismo sociale con quello politico. Lo spezzarsi di questo rapporto ha prodotto il fenomeno singolare per cui da una idea di governo del processo in fabbrica, come idea di governo più generale da esportare fuori dai cancelli, si manifesta oggi un'idea di opposizione nel paese che, nei fatti, si importa dentro la fabbrica come atteggiamento culturale con cui vivere i processi di trasformazione.

Su questi tre terreni, dunque, occorre intervenire rapidamente per tentare di ridefinire l'identità programmatica e politica del sindacato. Ritardare ancora o sottovalutare i segnali che vengono dalle fabbriche può determinare non solo una insopportabile, ulteriore rottura con i lavoratori, ma, di più, non cercare di impedire il diffondersi, non più come casti e a macchina d'olio, quelle tendenze ai «fabbrichismo», alla chiusura azienda-

istica, all'abdicare ad una funzione generale che pure sono ravvivati negli episodi di questi giorni. Quel che necessita è ricostruire una prospettiva strategica per il movimento su cui poter misurare non solo le difficoltà, ma anche le risorse del sindacato. Certo, questo è compito del congresso della Cgil e di quello della Fiom: tuttavia, mai occasione congressuale è stata fin qui vissuta così labilmente dai militanti e dai quadri di fabbrica, quale segno forse di come si stia largamente diffusa l'incredulità verso una capacità vera di «voler paginare» da parte del sindacato. Una incredulità che rende plausibile l'interrogativo sulla stessa gestibilità politica di una stagione congressuale come quella che abbiamo avvertito.

Per questo è necessario avere davanti a noi i termini cruciali sui quali dobbiamo misurarci. Sono termini che non consentono ambiguità o scelte opportunistiche: non possiamo illuderci di recuperare rappresentatività solo non scegliendo o facendo nostre tutte le spinte che sono presenti nel movimento.

Dobbiamo invece riproporre ad indicare un percorso, sapendo che il rinnovamento del sindacato è inscindibile dal suo potere di contrattazione, oggi non a caso messo in discussione da parte del padronato. Ma ricostruire il potere di contrattazione significa esercitare il ruolo di mediatore, ma sul terreno su cui si gioca in realtà il potere delle imprese e le loro scelte. Significa allora non più monetizzare l'innovazione e la produttività, illudendosi che questo sia il terreno con cui si ricostruisce un rapporto di fiducia con i lavoratori, ma invece

ce davvero contrattare i processi prima e non dopo che si manifestano, avere dalla nostra parte le forze culturali e sociali per poterlo fare — i tecnici, i progettisti —, intervenire da qui sulle condizioni materiali di lavoro in modo da dare una risposta alla produttività con la capacità di organizzare anche veri e propri spezzoni di autogoverno del ciclo produttivo.

Significa, in buona sostanza, cogliere il disagio dell'Ansaldo e del Pignone come un terreno non arretrato di scontro fra gruppi dirigenti e lavoratori, ma come esigenza di andare oltre, di elaborare e di prendere di più sul terreno della riorganizzazione produttiva e della politica rivendicativa. A far diventare condizioni di massa l'esigenza di misurarsi con i processi e di volerli gestire e governare, senza chiudersi in una logica, fine a se stessa, di pura resistenza.

Se sapremo lavorare così, anche questo processo complesso di «ri-sindacalizzazione» e di rinnovamento radicale può contenere, per la cultura di governo che vuole assumere e per le alleanze sociali che intende guadagnare, un'idea più generale di un progetto di società che restituisca al sindacato ruolo, autonomia, politica. Altrimenti, l'aftermath di una pura logica difensiva oppure l'assumere il ruolo di tutela solo del passato, potrà forse rappresentare, ancora in qualche caso, il segno glorioso delle proprie coerenze, ma nel frattempo lo «sfarinamento» del sindacato sarà nei fatti la sconfitta di tutti.

Walter Cerfeda
della segreteria nazionale Fiom-Cgil

LETTERE ALL'UNITÀ

Prima la firma, poi l'Inps di Roma, poi quella di Milano, poi il Banco e...

Egregio direttore, sono un cassintegrato della Montedison (sede di Milano) in una situazione disperata. Seguo da due mesi il decreto relativo al pagamento del nostro assegno di Cassa integrazione speciale: l'accordo di proroga è stato firmato il 19 settembre, ma un ministro socialista non si degnò ancora di firmarlo. Dopo che questo accadde, il decreto passerà all'Inps di Roma e poi a quella di Milano, quindi al Banco Lariano e poi alla Montedison, che poi ci manderà gli assegni. Un altro mese, se va bene.

Vivo da solo e lascio immaginare a che punto sono dopo che non ricevevo un soldo per tutto il 1985!

Che devo fare? Chi aiuta realmente i cassintegrati? Devo spararmi a trent'anni?

F.D. (Milano)

Una prassi tollerata (ancorché clandestina) di cui si parla poco

Signor direttore, Elisabetta N. di anni 16, ragazza da esperimento, morta perché l'esperimento è andato male, come può succedere quando si tratta di esperimenti. Ne sanno qualcosa gli animali, appunto, da esperimento.

Scrisse Ivan Illich qualche tempo fa — c'è qualcuno che se ne ricorda? — che chi entra in ospedale con una malattia rischia di uscire con due. C'è anche — come s'è visto — chi non ne esce più.

Ma per un caso che viene alla luce — la morte di una ragazzina fa impressione — quanti altri ve ne sono in cui se anche non scappa il morto, si hanno però danni, lesioni, menomazioni che si rivelano a lunga scadenza e che rimangono perciò senza paternità? Si tratta in genere di prove di sostanze chimiche e di farmaci nuovi, di malattie non curate (o curate per finta) per osservarne il decorso (con tutti i conseguenti effetti devastanti), di malattie inoculate per poi provare vaccini o altre terapie.

È una prassi consueta, non ce lo nascondiamo, ancorché clandestina (fino ad un certo punto), di cui non si parla quanto si dovrebbe; una prassi ammessa dalla vigente medicina e anche tollerata — non ci nascondiamo nemmeno questo — dalla pubblica coscienza: se c'è qualcuno a prova prima di noi, s'impara, e meglio si sa più tardi.

La ricerca dovrebbe comportare un approccio ben diverso, più cauto e rispettoso, col malato, anche per terapie innovative; sarebbe più lunga forse, ma darebbe risultati sicuri e definitivi e ci libererebbe dalla condizione di dover sperare che qualcun altro (animale o uomo) ci sia passato prima di noi.

ALBERTO PONTILLO
Segretario della Lega Anti-Vivisezione (Roma)

Già il Profeta non era antesignano del femminismo, se poi è interpretato così...

Caro direttore, vorrei fare un paio di osservazioni a proposito dell'articolo di Armino Savio «Crocì e delizie del matrimonio a termine» pubblicato sull'Unità del 3 novembre.

La prima riguarda il titolo e non è pertanto responsabilità del compagno Savio; tuttavia, dato l'argomento che riguarda una forma di relazione sessuale che troppo spesso — si dice — e superficialmente viene scambiata per prostituzione legalizzata (e, leggendo l'articolo, appare proprio prostituzione legalizzata) si sarebbe voluto un titolo, appunto, meno superficiale.

La seconda, invece, è di merito. Mi sembra che, trattandosi dell'Iran, sia ineludibile riferire che la pratica del «matrimonio a termine» è stata ripristinata da un governo che vuole con essa trovare sia un fidejucio coperta alla licenza sessuale degli aderenti (puniti anche con la morte), sia uno strumento crudele per poter provvedere alla condanna a morte delle ragazze minorenni che, se vergini, non potrebbero essere sottoposte alla pena capitale.

Quindi, a parte le discussioni edonistiche-reaganiane sulla teologia coranistica, va detto che l'ideologia khomnista dà a discutibili norme del Profeta, che certo non era un antesignano del femminismo, funzioni per le quali anche chi non ama la generalizzazione del termine nazista non può trovare altra definizione.

Per le adolescenti sverginate, per essere uccise nei carceri iraniane, la «al mar'at» è una tortura inumana. E va detto che viene commessa in questi nostri tempi che vorremmo chiamare civili.

on. GIANCARLA CODRIGNANI (Roma)

«Spesso ho l'impressione che il Partito sia diviso in tanti strati...»

Caro direttore, in questi giorni di tesseramento appaiono frequentemente sul nostro giornale articoli che cercano di analizzare il calo di iscritti che il Partito registra ormai da qualche anno. È mia convinzione che la principale responsabilità vada ricercata nel come le strutture del Partito affrontano questo compito.

Troppi compagni, anche a livello dirigente, intendono ormai questo momento come un mero atto di ordinaria amministrazione, una fastidiosa incognenza burocratica da scaricare sulle spalle di qualche volontario. Ci si dimentica forse che, per il fatto stesso di voler essere un partito di massa, il tesseramento deve essere inteso come uno dei momenti vitali del partito.

Certo, è vero che i nostri compagni parlamentari sono talmente impegnati che probabilmente non hanno più il tempo di seguire con maggiore attenzione quanto avviene alla base del Partito; ma altrettanto certamente questo è un gran male.

Proprio pochi giorni fa nella mia sezione abbiamo fatto un'assemblea degli iscritti, sul tesseramento; ebbene, la maggior parte delle lamentele dei compagni riguardava proprio l'atteggiamento dei dirigenti in occasioni come quella.

Non sarebbe poi tanto male che ogni tanto qualche compagno dirigente si facesse vedere; in fondo può bastare anche la presenza, una parola, per far capire a decine di compagni che il Partito è vivo, è unico, per incorag-

giare e dare fiducia. Spesso purtroppo ho l'impressione che il Partito sia diviso in tanti strati, ognuno dei quali finisce per essere isolato e scollegato dagli altri; e dove i compagni dirigenti sono lontani da una base che non li vede e non li conosce.

Siamo attenti, perché così facendo ci ritroveremo ad essere un partito, certo, di dirigenti capaci, di professionisti della politica che sanno fare benissimo il proprio mestiere, ma alle cui spalle forse rimarrebbe il vuoto per l'inefficienza di stare e di agire in mezzo alla gente. E quella sarebbe non solo la fine del partito di massa a cui tanto teniamo e per il quale diverse generazioni di militanti e di dirigenti si sono sacrificate, ma probabilmente la fine del Partito stesso, che perderebbe la propria funzione storica di strumento di lotta e di progresso, di punto di riferimento sicuro per le masse popolari.

ROBERTO VIGANÒ (Milano)

Bene l'estensione male l'automutilazione

Cara Unità, nelle parole a proposito della cittadinanza degli italo-estero su cui hai riferito il 1° novembre scorso. Trovo giusto che essa sia stata finalmente estesa anche ai figli e alle figlie delle donne italiane sposate con stranieri.

Trovo rivolante che tale stramaturato passo in avanti della nostra legislazione debba ancora comportare però, quale spietata contropartita, sia per i figli degli emigrati che per quelli delle emigrate, l'obbligo di optare di automutilarsi così di quella indissolubile metà del loro essere — e, ad un tempo, condizione di sopravvivenza — che è appunto la cittadinanza di quello dei loro due genitori che non è italiano.

VINCENZINO PETRALIA (Colonia - Rfi)

Come far maturare le piattaforme sindacali (non ai vertici, a tavolino...)

Cara Unità, di fronte all'atteggiamento di completa chiusura del padronato e alla volontà del governo che con la legge finanziaria colpisce i lavoratori e gli strati sociali più deboli, il sindacato dimostra ritardi di analisi, di proposte e di iniziativa.

La mancanza di informazione che da tempo vede latitante la struttura del sindacato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, ha portato ad una situazione insostenibile.

Per questo riteniamo giusto esprimere il nostro giudizio negativo sulla partecipazione e la riuscita della giornata di sciopero del 13/11, le cui cause vanno ricercate nella mancata condivisione dei contenuti della piattaforma rivendicativa.

Come iscritti al sindacato, riteniamo giusto ribadire che va modificato radicalmente il processo di definizione delle proposte e delle piattaforme rivendicative. Queste non devono essere il risultato di riunioni verticistiche a tavolino, in cui i lavoratori vengono espropriati della loro volontà di decidere e di determinare gli obiettivi; al contrario devono essere la sintesi di discussioni articolate e capillari tra i lavoratori, in cui tali proposte si modificano ed evolvono.

Solo in questo modo si può realizzare l'organizzazione del consenso sui contenuti e sugli obiettivi per coinvolgere pienamente e consapevolmente i lavoratori nelle iniziative di lotta. Riteniamo che l'unità sindacale vada costruita e verificata prima di tutto tra i lavoratori.

L'impegno per realizzare una migliore democrazia deve coinvolgere tutte le strutture del sindacato fin dai livelli più bassi, superando i limiti dovuti ad una eccessiva burocrazia che impedisce la comprensione dei fenomeni emergenti e delle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro.

FABRIZIO CAMPI e altri 30 lavoratori dei Laboratori Italtel (Milano)

Come va vissuta la pulsione incestuosa

Cara Unità, sinceramente non ho capito del tutto l'articolo bello e coraggioso della psicoterapeuta Gianna Schelotto pubblicato sull'Unità di domenica 17 novembre a proposito di violenza sessuale e famiglia.

L'autrice accenna ad un giovane che aveva forti difficoltà con donne per via di un rapporto di tenerezza particolarmente intenso, sino al desiderio, che aveva avuto con la madre durante l'infanzia.

Io penso che si possa soffrire di difficoltà con le donne anche quando, nell'infanzia o nell'adolescenza, il figlio ha avuto l'impressione di essere stato sessualmente «rifiutato» dalla propria madre; voglio dire quando ha avuto l'impressione di non piacere, prima come maschiaccio e poi come uomo, alla propria madre.

La stessa cosa può avvenire per le ragazze. Conosco il caso di una ragazza che soffrì di una forma di anoressia mentale (che può al rifiuto del cibo anche sino alla morte) perché il padre, al momento dello sviluppo della ragazza, disse che stava diventando troppo grassa.

Dunque se la pulsione incestuosa non è un fatto contro natura, come riconosce anche l'autrice, ma anzi è la prima fondamentale esperienza affettivo-sessuale di ogni individuo, essa non va esorcizzata (magari costando la famiglia che ne è la naturale incubatrice, ma che può anche esprimere da suo seno gli antidoti), ma va vissuta con quella «inflexione di tenerezza e compiacimento» di cui parla l'autrice in chiusura del suo articolo.

SILVIO MONTIFERRARI (Torino)

Risparmiare l'orrore

Egregio direttore, l'Unità del 18 novembre ha pubblicato una foto in prima pagina da Gynahab, con un camion che scaricava i corpi delle vittime in una fossa comune, come se quella fosse immundizia. Penso che si poteva proprio risparmiare.

Immensi sono il disastro che ha colpito una città della Colombia e le sue conseguenze; ma il trattamento ai poveri corpi (persone umane) era tremendo; sembrava di rivivere quello che succedeva alla gente deportata nei Lager nazisti.

UGO ANTONELLI (Roma)

INGHIESTA / Arci, laboratorio sociale con oltre un milione di iscritti - 1

I dati di una crescita

1.200.000 associati: 500.000 soci di circoli, case del popolo e gruppi di interesse culturale e ambientale; 600.000 sportivi (Unione italiana sport popolare); 200.000 cacciatori e pescatori (Arci-caccia e Arci-pesca).

La struttura: 13.300 basi associative (circoli culturali e di difesa ambientale, società sportive, case del popolo); 204 comitati territoriali (struttura politico-sportiva); il comitato territoriale è espressione dell'insieme delle basi associative, dei gruppi di interesse, dei soci individuali; all'estero esistono dei centri di attività: Bruxelles, Berlino, Francoforte, Londra, New York, Parigi, San Paolo del Brasile.

Articolazioni: UISP (Unione italiana sport popolare) — Si articola in 20 leghe di specialità, 2570 centri di formazione (sport popolare per ragazzi, adulti, anziani). È riconosciuto dal Coni come ente di promozione sportiva. ARCI-MEDIA — È un'organizzazione costituita per operare nei settori dello spettacolo, della comunicazione, dell'informazione. Ne fanno parte: l'Ucca (Unione circoli cinematografici), la Lega fotografica, la Lega teatrale, la Lega danza, la Lega informatica, l'Archi/Kids, coordinatrice dell'associazione giovanile ad tendenza Arciologica. Arci-media coordina la seguente azienda culturale: Cinespa (Agenzia nazionale di spettacolo): Suonimmagine; Off limits; Soft video.

ARCICACCIA — È un'associazione venatoria di cittadini impegnati per la tutela e la conservazione dell'ambiente e delle sue risorse. Ha dato vita ad associazioni autonome ad essa federate: l'associazione volontari per la protezione civile (Provec); Il Centro sport all'aria aperta (Casa), che promuove le cinespalle, la caccia fotografica, l'«cammina verde», ecc.

ARCIPESCA — Sviluppo un'azione in difesa dell'infanzia, in collaborazione con associazioni di genitori, di insegnanti, ecc. Ha rapporti con oltre 30 organizzazioni di ragazzi e di educatori del mondo.

ARCIDONNA — Promuove e contribuisce a far circolare la produzione culturale delle donne e fornisce organizzazione e servizi.

ARCIGAY — Aderiscono collettività, circoli, gruppi, riviste, club e singoli cittadini. L'Arcigay è diventata punto di riferimento per lottare contro ogni discriminazione ed emarginazione.

ARCIGOLA — È una libera associazione di operatori enogastronomici che intende proporre conserzioni di qualità a prezzi competitivi, la made nazionale a Bra, nelle Langhe.

UNIONE GIOCHI — Promuove, nei loro complessi, le attività ludiche e ricreative (scacchi, dama, carte, ecc.).

Dal nostro inviato TORINO — Un intreccio di valori civili e di servizi, segnati da un'accumulazione di competenze e di specialismi. Con questo connotato di fondo l'Arci si presenterà, nei primi mesi dell'86, alla verifica congressuale. Un appuntamento di svolta, in quanto a quello che abbiamo incontrato. La stessa impetuosa espansione degli ultimi anni, che ha confinato nell'album delle memorie la vecchia organizzazione dopolavoristica arroccata nelle «regioni rosse» attorno alle sedi operale, pone questioni e scelte cruciali. È una crisi di crescita, con tutto il peso e la ricchezza delle contraddizioni di un grande laboratorio sociale, che vive, si muove, si misura con i nodi della società civile, con domande sempre più complesse, bisogni sempre più assillanti. Una crescita che si esprime nell'autonomia delle matrici politiche originarie e in una estesa pluralità di campi d'intervento.

L'hanno definito un «ARCIPalazzo», con uno di quei giochi di parole di cui è fitta la pubblicistica dell'associazione. Le scosse di assestamento e le mareggiate sono dunque fenomeni scontati. Di questo si parla al vertice del fronte del civile tentativo di descrivere almeno qualche isola.

Movimento di efficienza. È il biglietto da visita dell'Arci torinese, quasi a volere smentire con i fatti che quei due concetti non possano andare d'accordo. Il primo a portarmene le prove è Pier Paolo Mazza, uno dei segretari nazionali dell'Uisp, l'Unione italiana sport popolare. «Da alcuni anni stiamo costruendo in questa città delle realtà nuove, oltre la tradizione ereditata. C'è una domanda di pratica sportiva e di attività motorie cui abbiamo cercato di corrispondere. E i risultati più incoraggianti li registriamo nelle iniziative per gli anziani, gli handicappati, i bambini: nei confronti cioè degli esclusi dai livelli dell'agonismo». I corsi di attività motoria per la terza età si svolgono in collaborazione con l'Istituto di geriatria dell'Università. Si è entrati nelle case di riposo, si lavora per far sì che siano gli stessi anziani ad organizzarsi. Da questa esperienza sono scaturite pubblicazioni di rilievo nazionale e una scuola di specializzazione per operatori. L'attività nelle scuole ha investito diecimila bambini delle elementari come componente dell'orario scolastico. Venticinquemila praticanti, duecento società, oltre venti discipline: questa la carta d'identità dell'Uisp torinese, un'organizzazione di massa che ha saputo percorrere la strada del rinnovamento.

Lo conferma l'azione svolta nel carcere minorile Ferrario Sporti, un vero e proprio all'occhietto dell'Arci locale. Non solo le attività sportive, ma anche il lavoro teatrale, coordinato da quelli dell'Archi Kids. Un'espressione di solidarietà che si collega ai quartieri, alle scuole superiori, ai giovani che «sono fuori». E così che molti ex detenuti dell'«Sporti» hanno trovato un'occupazione: istruttori di nuoto, di pallavolo e pallacanestro, attori, operatori culturali. Vie al reinserimento, tanto più significativo in una città con i problemi di Torino.

Tutta'altra musica — è il caso di dirlo — al «Big Club» di Corso Brescia, una megalodisoteca che fa capo alla Nightclubbing Organization, l'unico circuito di locali notturni di tendenza esistente in Europa. Arriviamo mentre si esibisce davanti a settecento giovani il gruppo inglese Psychic Tv. «Noi siamo i Lupi Predicatori», esor-

Sport, solidarietà e anche buona cucina

La fisionomia dell'associazione a Torino: interventi per gli emarginati, attività nelle scuole, spazi musicali - Breve viaggio nelle Langhe all'insegna della gola



disce la scheda che illustra il complesso, che predica il post-punk, ci confida Francesco Carboncini, direttore del locale. Ma è sulla programmazione delle avanguardie che la N.O., che ha la sua massima concentrazione sulla costa romagnola costruendo questa realtà manageriale che lascia ad anni luce la vecchia immagine dell'Arci delle bocciofile. Ma non tutto è ossessione di rumore e di lampi abbaglianti.

Nell'atrio del «Big Club», un locale che realizza diecimila presenze al mese, c'è una mostra di Mirò. È un'altra aria spira al «Centralino», un teatro cabaret che ha tenuto a battesimo i più noti comici e cantautori italiani. Adesso è affiliato all'Arci Media e la nostra visita coincide con il concerto di un poeta russo, reduce dal Festival Tenco di Sanremo. Anche qui molta gente, molta attenzione. Soprattutto dopo l'incendio dello «Statuto» e la chiusura di molte sale per ragioni di sicurezza, gli spazi di spettacolo e di ritrovo non abbondano da queste parti. Il «Centralino», come il «Big», svolge una funzione insostituibile — dice il presidente dell'Arci provinciale, Renzo Ciaolo — e si sostituisce al vuoto di iniziative pubbliche. L'importante è far accendere cose diverse, proporre novità, spronare a cambiare l'ambiente. Come dimostrano di aver capito gli Arci Kids, che hanno portato nel capoluogo piemontese una «Vetrina» della nuova produzione artistica giovanile dei paesi mediterranei.

Ma c'è un altro Piemonte, un'altra Arci da scoprire. Ce ne rendiamo conto scendendo a Bra, nelle Langhe, capitale riconosciuta dell'«Arcigola», la più unificante delle insegne. Venire a Bra significa conoscere Carlo Perrini, che tutti chiamano Carlin. Un gigante alla Guccini che, se il Savoia regnasse ancora

da queste parti, sarebbe sicuramente a capo della contea. Invece Carlin, che è un democratico, ha militato nel Pdup e, allo scioglimento di questo gruppo, ha conquistato la lista «Bra nuova» quattro seggi al Comune. tanti quanti ne hanno comunisti e socialisti. Ma non è certamente questa la gloria del nostro. La sua leggenda è legata al Barolo, al tartufo e a quanto altro possa esaltare la tavola.

«Quest'anno la vendemmia è stata memorabile. Un Barolo e un Barbaresco eccezionali. Invece — e qui Carlin sospira, e noi con lui — va male per i tartufi. Troppo sole e niente acqua, una benedizione per la qualità del vino, una lattura per i tartufi. D'altro lato, il tartufo si è tolto e il nostro si è consolato ricevendo il «Premio Lajolo» per il contributo dato alla diffusione della civiltà langarola. Accanto alla sede dell'Arcigola si apre un ristorante che è un gioiello. Il suo nome è già un programma: «Boccondivino». «Vengo» da Torino a prenotarsi le cene, noi gliche facciamo arrivare là, spietatamente nella cuoca. E qui fanno capo una cinquantina di circoli enogastronomici sparsi per l'Italia. L'obiettivo è quello di diffondere una cultura della cucina e del vino, da portare a un più vasto numero di persone. «I golosi sono tanti — dice Carlin — e noi vogliamo dar loro ricette, schede di locali, conoscenze corrette su quel che si mangia e si beve, fuori dalle specializzazioni». La cena nel suo locale è indimenticabile, al pari della visita alla cantina, ricca di 330 tipi di vino. E quando apre la bottiglia di raro vino francese (si vendemmia acino per acino, lasciandolo aggredire da una sorta di «mufla nobile») siamo ormai entrati nel mito.

Il commiato da Carlin vuol essere, per lui e per noi, un arrivederci. A forza e alla Langha.

Fabio Irwiniki